

Morte presunta Istanza per il boss Totò Minore

TRAPANI. Il boss è morto. O quantomeno si presume che lo sia. È scomparso, il 23 novembre 1982, Antonio Totò Minore, 65 anni, per sfuggire ad un mandato di cattura. Non è più tornato a casa e non ha dato più notizie di sé. Almeno così dicono i familiari che dopo dieci anni - come prevede il codice - hanno deciso di legittimare la lupara bianca, presentando il ricorso al presidente del tribunale di Trapani per ottenere la «dichiarazione di morte presunta».

E così per due volte, su L'Unità e il Giornale di Sicilia e sulla Gazzetta ufficiale, sono apparsi gli avvisi di rito sulla presunta morte di uno dei più potenti capimafia siciliani, coinvolto nelle inchieste su clamorosi episodi che riguardano le cosche trapanesi. Quindi «chiunque abbia notizie dovrà farle pervenire entro sei mesi dall'avviso, al tribunale di Trapani». Trascorso questo periodo il tribunale lo dichiarerà morto.

Potente e rispettato. Totò Minore, con il fratello Calogero, reggeva la fila delle cosche trapanesi. Un mafioso in doppiopetto, ricco, che frequentava i politici e gli aristocratici, le feste e i circoli, anche quelli che nascondevano logge massoniche segrete, i potenti della città e gli imprenditori che contano: fu invitato a Catania, con Nitto Santapaola, alle nozze di Giuseppe Costanzo. Ora sarebbe morto. Lo aveva annunciato durante una fase del processo d'Appello per l'omicidio del giudice Ciccio Montalto il suo avvocato, Nicola Liotti. Un carabiniere aveva detto che da tempo non si avevano più sue notizie. Ma il boss è morto, ammazzato da qualche vecchio alleato? È rimasto vittima della lupara bianca? È stato stroncato da una malattia durante la sua latitanza o la sua presunta morte serve a lui stesso e a qualcun altro del suo clan, per mettersi al riparo dai procedimenti penali vecchi e nuovi? Questo i familiari non lo dicono.

La morte di Minore oltre a risolvere i problemi legati alla eredità del suo grosso patrimonio e a far cessare tutti i provvedimenti di cattura nei suoi confronti, è strategicamente utile per i processi che riguardano lui e suo fratello Calogero: la difesa naturalmente tende ad alleggerire la posizione di un imputato vivo scaricando tutto su un altro che è morto.

Sequestro Rodittis e omicidi che ne seguirono, delitto Giangiacomo Ciccio Montalto, strage di Pizzolungo - il fallito attentato al giudice Carlo Palermo in cui rimasero uccisi Barbara Asta e i suoi due gemelli, il 5 aprile 1985 - da tutte le inchieste che lo videro coinvolto Totò Minore è riuscito a tirarsi fuori. L'ultimo atto è stato il processo d'Appello per l'omicidio del giudice Giangiacomo Ciccio Montalto (25 gennaio 1983) che indagava sul clan e che aveva chiesto la confisca dei beni del boss. Calogero Minore è stato assolto dall'accusa di essere mafioso e di aver ordinato il delitto. La posizione di Totò - molto più grave - è stata stralciata, proprio perché l'imputato è ritenuto morto. Le accuse ai morti, si sa, vengono archiviate. R.F.

Il padre di Silvana Saguto avvicinato da un conoscente «Sono processi delicati, sua figlia potrebbe fare molto...» Intanto il boss di Cosa Nostra è stato zittito in aula dal pm «Lei è un ergastolano, non può dare consigli alla Corte»

La mafia «avvisa» i magistrati Processo Riina, minacciata una giudice a latere

Cambia il vento e Riina ne esce malconco. Il Pm Vittorio Teresi gli ha dato ieri filo da torcere. Lo ha zittito più volte. Gli ha spiegato che lui è e resta un ergastolano, di conseguenza non può pretendere di salire in cattedra suggerendo alla Corte quello che deve fare. Si apprende anche che Silvana Saguto, giudice a latere, ha subito minacce molto gravi che non vengono sottovalutate.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Si sta creando un brutto clima sulle sponde dei processi che vedono in Totò Riina l'imputato principale. E da quando Silvana Saguto è entrata nel mirino, sta beneficiando di misure di sicurezza supplementari. È lei, giovane giudice a latere, determinata, con un'ottima conoscenza delle carte processuali, ad avere sinora infastidito il boss con domande, pertinenti e incalzanti. Domande che Riina non ha digerito. Già nella prima udienza del processo sui delitti politici il boss le ha lanciato una frecciata velenosissima. E questo si che è stato un segnale in piena regola, con tutti i crismi. Si è limitato a chiederle: «Dottoressa, non so come devo chiamarla. Devo chiamarla dottoressa o devo chiamarla presidente?». Una - maniera esplicita per dire: rimani nei ranghi, sei un semplice giudice a latere, e non il presidente della Corte. La circostanza acquista oggi una valenza ben

più grave alla luce del fatto che Silvana Saguto aveva già ricevuto un avvertimento mafioso in piena regola. Un signore (che chiameremo X) è riuscito a mettersi in contatto con il padre di Silvana Saguto. Rinverendo per l'occasione anche conoscenze scolastiche, X si è fatto ricevere anticipando che avrebbe voluto parlare di una questione importante. Giri di parole, vecchi ricordi comuni, e poi, di fronte alla esplicita richiesta del padre della Saguto di venire al dunque, X ha gettato la maschera. «Questi processi contro Riina sono processi importanti, delicati, in fondo lui è già stato condannato due volte all'ergastolo... se sua figlia vuole, può fare molto. Certo, sulla carta è solo un giudice a latere. Ma lei lo sa bene, sua figlia è molto brava, è preparata, in qualche modo è lei che manda avanti tutta la baracca...». X viene messo alla porta. Scatta l'allarme e le misure a tutela del giudice vengo-

no potenziate. Silvana Saguto, fra l'altro, è presente in ben tre processi contro Riina: quello per i delitti politici, quello per i delitti trasversali contro i pentiti e i loro familiari; quello - che si è celebrato ieri - per l'uccisione di quattro appartenenti al clan di Gaetano Badalamenti. Ecco perché Riina, in quel giudice caparbio, capace di orientarsi fra le carte, e che non ha dimostrato alcun timore reverenziale nei suoi confronti, individua uno degli ostacoli più grossi. Quasi certamente si è tenuto conto anche di quest' clima di intimidazione nel momento in cui si è deciso il giro di vite aperta-mente sollecitato da Caselli. Così, ieri mattina, un altro pub-

blico ministero, il dottor Vittorio Teresi, è stato affiancato al pubblico ministero Ignazio De Francischi. Una misura questa, che sarà applicata per tutti i collegi chiamati ad esaminare la posizione di Riina. Il boss è stato marcato stretto. È uscito un po' ammaccato dall'udienza. Teresi gli ha impedito di andare in goal, ridimensionando parecchio la sua statura, così come era emersa dalle prime apparizioni televisivo-processuali. Quando Riina ha invitato per l'ennesima volta la Corte a trasferirsi in America per chiedere al boss Gaetano Badalamenti se lui lo ha mai conosciuto, o se i suoi quattro parenti (assassinati) avevano

fatto qualche marachella contro Riina» da giustificare una rappresaglia. Teresi lo ha plausibilmente interrotto: «Lei non deve indicare alla Corte e ai pubblici ministeri quello che si deve fare e quello che non si deve fare». Rivolto alla Corte: «Le dichiarazioni di Riina sono andate oltre il normale esercizio del diritto di difesa». E ancora, rivolgendosi a Riina: «Lei non ha titolo per parlare, lei è un ergastolano. I pentiti sono stati interrogati con tutte le garanzie del codice e alla presenza di difensori quando si trattava di reati connessi. L'argomento secondo il quale i pentiti accuserebbero per ottenere vantaggi personali è antico, risale ai tempi di Buscetta.

Ma, a sostegno di tale argomento, non sono mai stati portati riscontri specifici, mentre i familiari dei collaboratori e i pentiti stessi sono stati ammazzati. L'imputato dunque non può insegnare il lavoro a nessuno. Compito del Pm è quello di portare le prove non a lui, ma alla Corte». Il boss ha cercato di balbettare qualcosa. Gli è andata male un'altra volta.

Teresi: «Io non l'ho mai interrotto quando parlava, ora è lei che non mi deve interrompere». Non è finita. Teresi ha dato corso alla richiesta del procuratore capo Caselli, chiedendo l'acquisizione di quegli interrogatori dai quali si può già ipotizzare il reato di calunnia contro i pubblici ufficiali che hanno gestito i pentiti, e di minaccia contro i pentiti e i loro familiari. La Procura infatti si riserva di procedere in questo senso contro Riina. E ha chiesto l'acquisizione delle sentenze di ergastolo, ma anche del provvedimento di cumulo delle pene emesso dalla Procura generale proprio a seguito di quelle sentenze di Cassazione. Riina ha capito l'antifona, ha dovuto fare i conti con il primo giro di vite. Un piccolo particolare ha tradito tutto il suo nervosismo. Al momento di uscire dall'aula bunker si era quasi dimenticato di salutare gli ultraleggeri della curva corleonese, lo ha fatto in extremis. Ma questa volta senza entusiasmo. Più per non tradire un copione, insomma, quasi un atto dovuto.



Totò Riina ripreso mentre si consulta con il suo avvocato, Cristoforo Filecchia

«Non sono mai stato un consigliere» Brutti (Pds): «Esternazioni alterne»

E in aula l'avvocato di Riina incomincia a difendere se stesso

L'avv. Nino Filecchia si difende nell'aula bunker, a Palermo, dalle accuse dei pentiti: «È questa la sede naturale in cui posso parlare. La mia toga non è macchiata». Sembra quasi sia lui l'imputato e non Totò Riina, il suo assistito. La Camera penale: «Ci turba la costante violazione del segreto istruttorio». Il senatore Brutti, Pds: «In dibattimento si passa dalle esternazioni di Riina a quelle del suo avvocato».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Si invertono i ruoli nell'aula verde del bunker. L'avvocato difende se stesso. Si stravolge il gioco delle parti nell'antifonario della Giustizia a Palermo che sembra diventato un palcoscenico dove gli attori sono gli imputati e gli avvocati, con un proscenio dove stanno seduti giudici, giurati e pubblici ministeri. Parla Cristoforo Filecchia, anzi grida, per difendersi dalle accuse di Gaspare Mutolo che lo descrive come un «consigliere» degli

anni Ottanta, un telegramma vivente dei messaggi che dovevano arrivare ai mafiosi o che partivano da loro. Non è più lo show di Totò Riina, quello che finora si è celebrato nelle udienze dei processi al bunker. Ieri è toccato al suo difensore, Cristoforo Nino Filecchia, vecchio avvocato di mafiosi, salire sul palcoscenico e dire la sua. Totò Riina lo stava a sentire e commentava: «Siamo tutti vittime dei pentiti». L'Unità, ieri, ha pubblicato

alcuni stralci delle rivelazioni di Mutolo su Filecchia e lui - aperta l'udienza del processo per gli omicidi dei parenti del vecchio e perdente boss Tano Badalamenti - si alza e dice: «Nella mia vita non ho commesso un atto illecito». Il presidente della corte di Assise, Gioacchino Agnello, risponde: «Non c'è motivo di dubitare». L'altro va avanti, ma non difende Riina, non contesta le accuse del pm Vittorio Teresi al suo assistito: «I miei unici interlocutori sono stati sempre e soltanto i giudici. E questa la sede naturale in cui posso parlare. Ho giurato alla mia coscienza e all'ordine professionale che non avrei più rilasciato interviste, ma ora devo dire che indosso la toga da quarant'anni e l'ho fatto sempre con estrema onestà».

In questi dibattimenti si passa dall'esternazione di Riina a quella del suo avvocato. Entrambi dicono cose che nulla hanno a che vedere con i processi in corso» dice il senatore del Pds Massimo Brutti. Monta la polemica quando i pentiti accusano uomini che fanno parte di quelle caste potenti finora intoccabili. Legali mafiosi? Difensori che eseguono gli ordini dei loro clienti? L'avvocato Gaetano Zarcone è scappato e si nasconde da quando Francesco Marino Mannoia raccontò che fu lui a portare dentro l'Ucciardone il veleno per uccidere Gerlando Alberti e i coltelli per assassino Pietro Marchese. Il suo collega Salvatore Chiaracane è stato condannato a tre anni perché è un uomo d'onore. Non è la prima volta dunque che si mette il dito nella piaga. Filecchia, però, non ci sta. Era amareggiato dopo il suo exploit sugli schermi della Rai quando lo accusarono di aver lanciato un «messaggio» per conto di Riina. Ma Mutolo è sicuro di quel che dice. Davanti

all'Antimafia non tentennò: «Quell'avvocato ha girato sempre intorno all'ambiente mafioso, me lo ricordo». I pentiti fanno quadrato. D'altronde, sono tanti quelli in cattive acque, per ora. Il presidente della Camera penale, Giovanni Natoli: «Posso affermare con assoluta certezza che fino a questo momento gli avvocati di Palermo si sono sempre attenuti scrupolosamente alle norme deontologiche». E allora non resta che prendersela con la stampa: «Mi turba la costante violazione delle norme sul segreto istruttorio: notizie che per legge devono rimanere segrete vengono pubblicate sui giornali. Le dichiarazioni dei pentiti devono essere riscontrate prima di diventare prove».

Vengono fuori le rivelazioni dei pentiti, poco a poco, che non sono né prova, né indizio, di colpevolezza per giudici e avvocati. Ma le inchieste segnano il passo. I risultati su questi nomi eccellenti non arrivano. Il senatore Brutti dice: «Considerata la delicatezza delle inchieste bisognerebbe far luce al più presto dando una svolta alle indagini». Ma i magistrati hanno gli strumenti necessari per lavorare? «Nella procura di Palermo mancano dieci sostituti procuratori. A Caltanissetta si deve risolvere un problema di organico e di organizzazione». Ma intanto non c'è pericolo di una delegittimazione dei giudici, chiamati in causa dai pentiti, che rimangono a loro posto? Risponde il senatore della Rete Carmine Mancuso: «Bisogna sapere subito se i pentiti dicono menzogne o verità. Se i giornali pubblicano notizie vere o false. Sarebbe intollerabile se ci fossero magistrati che amministrano la giustizia non in nome del popolo italiano, ma per conto di Cosa Nostra».

In costruzione da dieci anni, mai finito Il sequestro per mazzette e fallimenti

Gerace, in «manette» l'ospedale fantasma 19 avvisi di garanzia

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

LOCRI. La procura della repubblica di Locri ha arrestato l'ospedale in costruzione di Gerace. L'antico borgo medievale che ricade nel territorio della Usl di Locri. Mandati via operai e tecnici, il cantiere è stato accuratamente sigillato. Posto sotto sequestro giudiziario «per il tempo necessario a svolgere perizie tecniche affidate ad un collegio peritale già al lavoro». Obiettivo dell'iniziativa della procura: verificare e trovare riscontro ad una serie di ipotesi che spaziano dalla concussione alla truffa aggravata nei confronti dello Stato, dal falso alla corruzione all'associazione a delinquere.

E mentre ha trovato conferma l'invio di 19 avvisi di garanzia (ma non è trapelato alcun nome) contro amministratori, tecnici ed imprenditori circola con insistenza la notizia di una richiesta di autorizzazione a procedere contro un parlamentare. Mazzette, regolari ed inceppabili collaudi di opere in realtà mai eseguite, subappalti finiti a ditte sospettate di collegamenti inquietanti, rapporti con pezzi discussi dell'imprenditoria catanese dell'edilizia: sono questi i fatti su cui i magistrati stanno indagando dopo aver sequestrato documenti a Locri, Reggio e Roma.

L'ospedale di Gerace è in costruzione da dieci anni ed è già costato dieci miliardi. Concepito per sostituire i locali del vecchio geriatrico ospitato nell'antico convento di Sant'Anna, non è mai stato

completato nonostante i lavori fondamentali siano stati ultimati. Le ditte che avevano inizialmente vinto gli appalti sono singolarmente fallite ed ogni volta si è dovuto ricominciare nuovamente. Sulla carta il progetto pare di grande modernità: rispetta l'ambiente che è di grande valore artistico ed è stato ipotizzato con strutture solidissime per l'approvvigionamento energetico, per esempio, si è fatto ricorso a pannelli solari intelligenti. Ma ora c'è il sospetto che dietro tanti sforzi sia in realtà nascosto un giro vorticoso di bustarelle e tangenti.

Gerace è a nord di Locri. Anzi è il paese che abitavano i cittadini dell'odierna Locri che al principio del secolo era abitata da poche decine di persone e si riempiva solo in estate quando arrivavano i «signori» di Gerace per la villeggiatura. Ora a Gerace sulla carta figurano poco più di tremila abitanti ma non sono più di due terzi quelli che effettivamente vi abitano. Quanto costerà alla fine la nuova struttura ospedaliera? Le valutazioni degli esperti sul completamento fanno riferimento a cifre ancora altissime. Ma soprattutto ai costi bisogna aggiungere il carico di sofferenza e di disagio a cui sono stati costretti centinaia di anziani di tutta la zona che hanno dovuto vivere per anni negli attuali locali, bellissimi sul piano architettonico, ma umidi, vecchi e malandati per quanto si riferisce alla loro vivibilità.

A Brescia il processo-Ghidini Roberta davanti ai giudici «Durante il rapimento doveti rinunciare...

BRESCIA. «Toccò a me rinunciare a me, cercare di calmarmi...». Lo ha detto, ieri, Roberta Ghidini, la ragazza di Centenaro di Lonato rapita il 15 novembre 1991 e rilasciata il 14 dicembre dello stesso anno. Al processo sono imputati Corrado Girelli, bresciano, e Vincenzo Seminara, calabrese, accusati di essere stati i fiancheggiatori della banda guidata da Vittorio lerino. Quest'ultimo e gli altri imputati del sequestro sono già stati condannati dai giudici bresciani in un precedente dibattimento.

Roberta Ghidini ha parlato a lungo, raccontando molti particolari della prigionia. Ha riferito di ogni episodio e descritto il cibo che ha mangiato, i luoghi del sequestro sulle pendici dell'Aspromonte, le voci e persino gli umori dei carcerieri. Ha riferito della volta in cui rinunciò il capo, Vittorio lerino, in preda a una crisi di collera e di disperazione perché due complici, Salvatore Seminara e Salvatore Agostino, non toma-

CITROËN AX. UN FINANZIAMENTO DI VALORE. Citroën AX non solo è simpatica e vi è fedele, ma per starvi vicino è anche disposta a rinunciare ai suoi interessi. Da oggi, e fino al 31 marzo, avrete a disposizione due interessanti proposte. Potete avere fino a 8 milioni di finanziamento a tasso zero, pagabili in 24 comode rate mensili. Oppure, 10 milioni di finanziamento da pagare in 48 rate a tasso agevolato. Comodo. FINANZIAMENTO A TASSO ZERO* FINO A 8 MILIONI IN 24 MESI. Importo da finanziare Lit. 8.000.000. 24 rate mensili da Lit. 333.400. Spese apertura pratica Lit. 200.000. T.A.N. 0%. T.A.E.G. 2,49%. FINANZIAMENTO A TASSO AGEVOLATO* FINO A 10 MILIONI IN 48 MESI. Importo da finanziare Lit. 10.000.000. 48 rate mensili da Lit. 252.500. Spese apertura pratica Lit. 200.000. T.A.N. 10,00%. T.A.E.G. 11,39%. CITROËN AX: A PARTIRE DA L.12.835.000. PREZZO CHIAVI IN MANO *BASE LOMBARDA - LISTINO IN VIGORE ALL' 8.3.1993. Citroën Finanziaria - Citroën Leasing. Risparmiate senza aspettare. Citroënassistenza 24 ore su 24. Citroën sceglie TOTAL. Contratto Plus.